



Lettera di Pentecoste 2011
dell'Abate Generale Mauro-Giuseppe Lepori
all'Ordine Cistercense

“Va’, tuo figlio vive!”

Carissimi Fratelli e Sorelle!

Ritiro a 4000 metri

Mentre mi trovavo in Bolivia, dopo aver visitato tutte le nostre comunità in Brasile, le nostre monache di La Paz, che portano avanti con fede e coraggio l’immensa opera del loro Collegio di 4500 allievi, mi hanno accompagnato nella loro tenuta agricola di Achocalla per una giornata di riposo, nella purezza delle montagne, a 4000m di altezza, da dove si possono contemplare gli Illimani che svettano a oltre 6000m. Una giornata un po’ anche di ritiro spirituale in cui ripensavo ai tanti incontri, alle tante esperienze, vissuti nell’immenso e vivace Brasile, e a tutte le esperienze di sette mesi come Abate Generale. Ovunque il Signore mi aveva donato la gioia di incontri con persone e comunità con cui è nata una relazione di comunione, di amicizia, di fraternità. Quando nasce un rapporto di amicizia fraterna coi superiori e le comunità, il mio cuore si riempie di speranza, anche di fronte alle sfide più difficili.

È il paradosso della comunione cristiana il fatto che l’amicizia accentui la speranza proprio mentre rende più sensibili ai problemi e alle fatiche di chi il Signore ci fa incontrare, e pure si accentua il sentimento di impotenza a poter essere veramente ed efficacemente di aiuto e di conforto. Nell’aria rarefatta di Achocalla mi domandavo di fronte a Dio cosa mi e ci chiedesse la situazione spesso così contraddittoria delle nostre comunità. Mi ritornò in mente il Vangelo del giorno precedente, Giovanni 4,46-54, in cui un funzionario del re, angosciato per la malattia del figlio, va da Gesù e vorrebbe che scendesse con lui a Cafarnaon per guarirlo. Gesù dapprima si irrita, come se si sentisse sfruttato dalla ricerca continua di miracoli da parte di tutti, come se fosse stanco di fare miracoli senza mai ottenere la fede della gente, stanco di costatare che tutti vogliono i suoi miracoli senza veramente volere Lui: “Se non vedete segni e prodigi, voi non credete.” (4,48).

Il funzionario insiste, ma si percepisce che la sua domanda è diventata più umile, più mendicante e povera: "Signore, scendi prima che il mio bambino muoia!" (4,49). Cosa ci può essere di più povero, di più impotente, di un padre che non può più fare nulla per suo figlio che sta morendo?

Di fronte a questo grido al limite della disperazione, Gesù sorprende allora l'uomo con una parola piena di certezza: "Va', tuo figlio vive!" (4,50).

Immaginiamoci lo smarrimento del padre angosciato. Gesù gli annuncia ciò che desidera più di ogni cosa. E glielo comunica come una realtà avvenuta, come un fatto avvenuto. Suo figlio è guarito, suo figlio vive!

Per il funzionario per ora questa è solo una parola. Di fronte a lui c'è solo Gesù e la parola di vita che gli annuncia. Ma è qui che scatta la fede del funzionario del re e un cammino nuovo per la sua vita: "Quell'uomo credette alla parola che Gesù gli aveva detto e si mise in cammino." (4,50)

La fede è un cammino la cui direzione e la cui energia sono la presenza e la parola di Gesù. È un cammino di povertà perché quest'uomo non ha più che questa parola per sostenerlo e guidarlo. Tutte le altre sicurezze sono senza valore. Tutto il cammino della sua vita è sospeso alla parola di Cristo.

Una parola di vita

Perché spesso facciamo fatica a vivere così la nostra relazione quotidiana con la parola di Dio, per esempio nella liturgia, nella lectio divina? Forse è proprio perché non siamo abbastanza coscienti che la parola di Cristo è una parola di vita. E non ne siamo coscienti perché quando ci rivolgiamo a Gesù, non gli chiediamo veramente la vita, come fa il funzionario reale del nostro Vangelo.

Cristo infatti ci annuncia la vita, ci annuncia sempre la vita. Ogni sua parola ci è affidata perché noi viviamo, e perché tutti possano vivere attorno a noi.

"Va', tuo figlio vive!"

Questa parola è in fondo il riassunto dell'annuncio cristiano. Gesù Cristo dà vita a tutto ciò che abbiamo di più caro. E in questo modo dà vita anche a noi stessi. Per questo genitore la vita del figlio era la sua vita, era la fecondità della sua stessa vita. Assicurando la vita del figlio, Gesù risuscita, ravviva la paternità di quest'uomo, ravviva il suo cuore angosciato, il senso della sua vita, del suo lavoro, della sua famiglia.

"Va', tuo figlio vive!" Attaccandosi a questa parola, ripetendosela, quest'uomo ha cominciato a camminare nella fede e nella speranza. Ad ogni tentazione di non credere che questo fosse vero, che non si trattasse che di un'illusione, l'uomo si ripeteva questa parola di vita, e scopriva che quella parola di Gesù diventava in lui come una sorgente zampillante di speranza, di fiducia, di letizia, che trasformava il suo sguardo verso la gente e le cose che incontrava sul cammino. Ripetendosi quella parola, il sole splendeva di più, il cielo era più azzurro, i campi più dorati, gli ulivi più argentei, e tutte le persone che incrociava per via erano come più vive, più belle,

più amiche, più legate al suo destino. La speranza di vita che la parola di Gesù metteva nel suo cuore non era più soltanto per suo figlio. Era una speranza per tutti, una fede di vita per tutti.

Perché questo? Perché quella parola lo riportava costantemente alla presenza di Cristo, al suo volto, a Colui che l'aveva pronunciata e che ne rimaneva la fonte costante. La parola rimaneva parola di Cristo, anche se l'uomo si allontanava fisicamente da Lui. Cristo è il Verbo della vita che rimane presente e vivo in ogni sua parola.

Ed ecco che, custodendo la parola di vita di Gesù, il funzionario non ha dovuto attendere di arrivare a casa sua per gioire del frutto della sua fede. I suoi servi "gli vennero incontro". E cosa gli dicono? Gli ripetono alla lettera la parola di vita di Gesù: "Tuo figlio vive!" (4,51).

Chi porta in sé con fede la parola di Cristo, la realtà gli viene incontro a confermare che essa è vera, che essa non è solo una parola, ma un fatto, un avvenimento.

"Va', tuo figlio vive!"

Forse è proprio questa parola che abbiamo bisogno di portare in noi sul cammino personale e comunitario del nostro Ordine, e della Chiesa tutta. Abbiamo bisogno che la fede sia vita, si incontri con la vita. Abbiamo bisogno che la fede ci faccia riconoscere e accogliere la vita che Cristo ci dona, che Cristo è per noi.

Mi rendo sempre più conto, visitando e incontrando le comunità dell'Ordine, finora in Europa e America Latina, che in ultima analisi la ragione di tanti problemi e disagi personali e comunitari è proprio il rifiuto della vita che Gesù Cristo ci dona. La fede in questo dono è più debole di tutti i problemi, e la parola di vita che Cristo ci dice, che ci ha detto quando Lo abbiamo seguito all'inizio, e che sempre ci ripete, perché è una parola eterna, è messa a tacere, è soffocata, nel nostro cuore e nel dialogo fra noi, dal rumore che fanno molte scelte di morte, o dal rumore di scelte di vita apparente che mortificano la vita piena ed eterna che ci offre il Signore.

Chi è l'uomo che vuole la vita?

San Benedetto riassume la nostra vocazione nella chiamata alla vita piena e felice che Dio ci rivolge. Il Signore, scrive nel Prologo della Regola, ci ha cercati nella folla gridando: "Chi è l'uomo che vuole la vita e desidera vedere giorni felici?" (RB, Prolog. 14-15; Salmo 33,12). Dio ci ha cercato perché abbiamo la vita, e questo suo "gridare" in mezzo alla folla si direbbe simile all'affanno del padre che chiede a Gesù di guarire suo figlio. Dio è in ansia per darci la "vita, la vita vera ed eterna" (RB, Prolog. 17).

Solo se diciamo "Sì!", se diciamo "Io!", "Io voglio la vita!", rispondiamo veramente alla nostra chiamata, alla nostra vocazione. La nostra vocazione è anzitutto il desiderio affannato di un Dio che vuole dare la vita al mondo.

Però, Benedetto ci dice anche che l'uomo assetato di vita, Dio lo cerca come "operaio" (Prol. 14). Cosa vuol dire questo? Vuol dire che la vita vera ed eterna, e la felicità, domandano un lavoro da parte nostra. Sono un dono di Dio, ma un dono non per la nostra passività, ma per il lavoro della nostra libertà.

Il lavoro fondamentale della nostra libertà è la scelta, le scelte che facciamo. Possiamo lavorare bene o male, scegliere bene o scegliere male, essere buoni o cattivi operai, anche se Dio ci ha assunti per l'opera della vita e della felicità che è l'opera del suo Regno, l'opera del Vangelo, l'opera di Dio nel mondo.

Mi stupisce quanto questa coscienza manchi nel tanto impegno che pur viviamo nelle nostre comunità. Normalmente si fa molto, ci si impegna molto, si coltivano molte relazioni, molti contatti, e non solo nei monasteri che hanno opere pastorali o educative. Ma dentro tutto questo impegno, non si percepisce sempre l'impegno per l'opera di Dio che è la vita e la felicità dell'uomo. Si scelgono tante cose, anche buone e ottime di per sé, ma quasi come alternativa alla scelta della "vita vera ed eterna".

Il fatto è che l'operaio che Dio cerca è un operaio per la *Sua* opera, per l'opera di Dio. È scegliendo l'opera di Dio, un'opera non nostra, che viviamo e siamo felici, perché l'opera di Dio è la vita e la felicità dell'uomo, di tutta l'umanità.

Noto spesso, nelle comunità, nelle singole persone, e anzitutto in me stesso, che la scelta della nostra opera ultimamente prevale sulla scelta dell'opera di Dio. Scegliamo la nostra opera, scegliamo di essere operai di noi stessi, soprattutto quando nelle nostre scelte prevale la sete di potere, di autonomia, di individualismo.

Perché abbiamo bisogno di questo? Certo, c'è in noi la radice del peccato, la tendenza alla ribellione nei confronti di Dio e del suo disegno. Ma Cristo ci aiuta a capire che il vero problema è che manchiamo di fede. Non ci fidiamo dell'opera di Dio, non crediamo veramente che la scelta dell'opera di Dio è una scelta di vita e di felicità per noi. Preferiamo accontentarci del piacere fragile e passeggero di un po' di potere, di qualche libertà che ci prendiamo, di qualche piccolo "regno" gestito solo da noi, tutto racchiuso nelle nostre mani. L'opera di Dio, il regno di Dio, non ci sembrano mai abbastanza sicuri e fecondi per lasciare il resto.

La parte migliore

Però siamo infelici, non siamo contenti. Quanta infelicità trovo nelle nostre comunità! E quanta divisione! Infatti, se possiamo essere uniti e felici nell'opera di Dio che a tutti assegna un posto, un compito e una vocazione di amore, quando viviamo per la nostra opera, la condivisione e il dono non sono più possibili. Al limite abbiamo bisogno di complici, di alleati, ma più sovente di schiavi, non di fratelli e sorelle, non di amici con cui condividere la fatica e la gioia dell'infinita opera di Dio.

In Cile c'è un paese che si chiama "*Peor es nada* - Niente di peggio". Pare che fu il commento amaro dell'ultimo dei fratelli di una grande famiglia di latifondisti quando vide quella terra assegnatagli in eredità.

A volte ho l'impressione che tanti nostri fratelli e sorelle definiscano così ciò che riserva loro la vita di comunità, la vocazione cistercense. Eppure, anche a noi, soprattutto a noi, è riservata "la parte migliore" (Lc 10,42), e ci è promesso "il centuplo quaggiù e la vita eterna" (cfr. Mc 10,30). Altro che *peor es nada*!

Come recuperare allora la vita e la felicità della nostra vocazione? Come recuperare la scelta dell'opera di Dio come parte migliore toccataci in sorte? Come rinnovare il nostro sì al Dio che, in Gesù Cristo, ci chiama a scegliere la vita vera ed eterna, e felice, per noi stessi e per il mondo?

Anzitutto non dobbiamo scandalizzarci della nostra meschinità, della nostra miseria, e di quella degli altri. È ai peccatori che Cristo è venuto a portare la salvezza: "Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati; io non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori." (Mc 2,17)

Spesso la critica reciproca nelle comunità viene proprio da questo scandalo di fronte alla nostra fragilità strutturale, e ultimamente nasconde una mancanza di fede in Cristo Medico che ci può sempre guarire. Fino all'ultimo momento i discepoli più vicini a Gesù hanno mancato di fede, di coraggio, di intelligenza, di gratuità. Ambiziosi e meschini; assetati di potere eppure così fragili. Portiamo davvero il tesoro della nostra vocazione cristiana e monastica in vasi di creta (cfr. 2 Co 4,7), e il tesoro non muta la creta in oro. Il vaso vale solo se porta in sé il tesoro. Se lo perde, non resta che la creta.

Ma qual è questo tesoro?

San Paolo lo esprime in sintesi con una formula sublime: "Dio, che disse: 'Rifulga la luce dalle tenebre', rifulse nei nostri cuori, per far risplendere la conoscenza della gloria di Dio sul volto di Cristo." (2 Co 4,6).

Il tesoro è la conoscenza della gloria di Dio nel volto di Cristo. Il tesoro è il Volto del Signore che ci rivela tutto lo splendore della Trinità, del Dio che per amore ha creato l'universo a cominciare dalla luce, per giungere a comunicarsi al nostro cuore tramite lo sguardo del Figlio di Dio fatto uomo. Il tesoro è lo sguardo di Gesù che fissa il giovane ricco con amore e lo chiama alla libertà da tutto per seguirlo: "Allora Gesù fissò lo sguardo su di lui, lo amò e gli disse: 'Una cosa sola ti manca: va', vendi quello che hai e dallo ai poveri, e avrai un tesoro in cielo; e vieni! Seguimi!'" (Mc 10,21)

Il giovane ricco ha rifiutato questa vocazione alla pienezza di vita, alla libertà e alla felicità nel rapporto costante con Gesù: "Se ne andò rattristato; possedeva infatti molti beni." (Mc 10,22)

“Se ne andò rattristato”. Il vero problema non fu tanto che fosse attaccato ai suoi beni, ma che se ne andò, si allontanò da Cristo, sottraendosi così al suo sguardo, al suo volto, e quindi al vero tesoro della sua vita, quello che gli avrebbe permesso di riconoscere la vanità e inconsistenza di tutti gli altri suoi beni. Il giovane ricco non si è fermato al cospetto del volto di Dio che lo guardava con amore. È questo il vero tradimento della vocazione a seguire Gesù Cristo.

“Fermatevi e sappiate che io sono Dio”

E noi che abbiamo detto di sì, ci fermiamo veramente alla luce del Suo Volto?

Mai ho preso coscienza come da quando sono abate generale che dobbiamo iniziare a fermarci. Si riparte solo fermandosi. E mai come ora mi sono reso conto che il cuore della metodologia di san Benedetto è appunto questo fermarsi per rimettersi alla presenza di Dio e nelle mani di Dio affinché Lui stesso ci renda strumenti, operai, della sua opera, del suo Regno. Riscopri, per la mia vocazione e la vocazione di tutto l'Ordine, l'importanza essenziale dei primi versetti del capitolo 43 della Regola di san Benedetto: “Quando è l'ora dell'Ufficio divino, appena si udrà il segnale, si lasci tutto quanto si ha nelle mani e si accorra con la massima sollecitudine, ma sempre con gravità, per non offrire occasione alla dissipazione. Nulla si deve preferire all'Opera di Dio.” (RB 43,1-3)

Spesso, nei nostri monasteri si pensa che la partecipazione all'Ufficio divino sia essenzialmente una questione di equilibrio fra attività e preghiera. È sempre come se si trattasse di equilibrare nella nostra vita e nella vita della comunità la *nostra* opera e la *nostra* preghiera. Per san Benedetto invece il problema e la scelta non si giocano a questo livello, al *nostro* livello. La scelta per lui non è fra due attività che facciamo noi. Per lui si tratta invece del rapporto fra l'opera dell'uomo e l'Opera di Dio, si tratta della scelta fra quello che facciamo noi e quello che fa Dio. L'Ufficio divino non è, evidentemente, tutta l'Opera di Dio, ma è il gesto educativo che san Benedetto inserisce ripetutamente nella nostra giornata per aiutarci a scegliere l'Opera di Dio in tutto quello che facciamo, o meglio: per aiutarci a inserire nell'Opera di Dio noi stessi e tutto quello che facciamo. La Regola ci offre dei momenti comuni di interruzione della nostra opera affinché la nostra libertà venga educata a consentire a ciò che Dio opera, a Dio che crea e vivifica, allo Spirito Santo che “è Signore e dà la vita” (*Credo*).

“Il Maestro è qui e ti chiama” (Gv 11,28), dice Marta a sua sorella Maria, e questo Maestro è il Signore che è in persona “la risurrezione e la vita” (11,25).

I fratelli e le sorelle che trascurano senza motivo la preghiera comune, e a volte persino l'Eucaristia, forse non si rendono conto che non sottovalutano soltanto un atto liturgico, ma la vita nuova che Dio vuole sempre ricreare in noi e in tutto quello che facciamo.

San Benedetto utilizza in questo passo della Regola la terminologia evangelica della chiamata dei primi discepoli: “si lasci tutto [*relictis omnibus*] quanto si ha nelle mani e si accorra con la massima sollecitudine [*summa cum festinatione curratur*]”. Come

non sentire l'eco della chiamata di Pietro e Andrea, Giacomo e Giovanni, di Matteo il pubblicano, o di Maria di Betania, che lasciano cadere dalle loro mani le reti, il denaro, la casa e le faccende, per seguire con gioia il Signore? L'Ufficio divino ci rende contemporanei di Gesù e rinnova la realtà evangelica della nostra vocazione e sequela.

Se esitiamo, se non ci stiamo, è sovente perché non accettiamo di staccarci da “tutto quanto abbiamo nelle mani”. Tutti abbiamo questa tendenza a stringere troppo le cose e le persone che teniamo nelle nostre mani. I rapporti, il lavoro, le responsabilità, gli interessi, i progetti, noi stessi..., a volte stringiamo tutto così forte che “strangoliamo” la nostra stessa vita. Per paura di perderla, la soffochiamo.

San Benedetto ci invita alla libertà delle mani vuote. E ci invita a vivere questo come una festa: “*summa cum festinatione curratur*”. Ci vuole appassionati all'Opera di Dio, come innamorati che corrono all'appuntamento con la persona amata. Ci vuole assetati di vita, “come la cerva che anela ai corsi d'acqua” (Sal 41,2).

“Nulla si deve preferire all'Opera di Dio.” (RB 43,3). La preferenza è una scelta che produce il miracolo della prevalenza. Ciò che si preferisce, prevale, cioè prende il primo posto. Se l'Opera di Dio è preferita, il miracolo è che essa prevarrà in tutto, in tutta la nostra vita, nel nostro lavoro, nei nostri progetti, nei nostri rapporti, in tutto quello che siamo e facciamo. Tutto si trasforma in Opera di Dio, cioè tutto diventa vita, perché l'Opera di Dio è la vita eterna.

È vero che nelle nostre comunità ci sono molti problemi, e molti si lamentano. Vale per l'Ordine come per la Chiesa tutta. Umanamente, è vero, c'è di che preoccuparsi. Ma la nostra preoccupazione è ancora un sentimento che viviamo con le mani strette a quello che ci angustia. Ci preoccupiamo, ci disperiamo, senza preferire Cristo e l'Opera del Padre, cioè senza permettere a Dio di intervenire, di prendere Lui nelle sue mani tutto ciò che ci preoccupa e che va male.

Il funzionario reale del Vangelo di Giovanni (4,46-54) si è staccato da suo figlio morente per andare da Gesù, e la distanza fra Cafarnao e Cana di Galilea corrisponde a una giornata di cammino. Questo staccarsi dal figlio, che per lui deve essere stato doloroso come il sacrificio di Abramo, è stato un atto di fede che gli ha permesso di ritrovare suo figlio vivo e sano. Questo padre è diventato per suo figlio lo strumento dell'opera di Cristo che è la risurrezione e la vita.

Grazie alla sua fede, Gesù gli ha ridato al centuplo la sua paternità. Cos'è un padre se non chi genera il figlio alla vita? Questo padre, sciogliendo le proprie mani dalla stretta con cui teneva il figlio morente per andare a presentarle vuote e impotenti a Gesù, ha ricevuto nella fede il dono della paternità di Cristo stesso, ed è così diventato padre al centuplo, perché strumento della vita che solo Cristo può dare.

Siamo destinati a questo in tutto quello che dobbiamo essere e fare.

Dalla casa di Emmaus al Cenacolo di Gerusalemme

Ma il fermarci che ci è chiesto da san Benedetto non è solo per pregare: si tratta di fermarci per pregare *insieme*, per la preghiera comune. In fondo si tratta di fermarci per l'incontro della comunione con Dio con la comunione fraterna.

È questa l'Opera di Dio a cui ci invita san Benedetto, e la Chiesa fin dal suo nascere: "Allora ritornarono a Gerusalemme dal monte detto degli Ulivi, che è vicino a Gerusalemme quanto il cammino permesso in giorno di sabato. Entrati in città, salirono nella stanza al piano superiore, dove erano soliti riunirsi (...). Tutti erano perseveranti e concordi nella preghiera, insieme ad alcune donne e a Maria, la madre di Gesù, e ai fratelli di lui." (At 1,12-14)

Recentemente, in Polonia, meditavo sul Vangelo dei discepoli di Emmaus. Mi ha colpito che il loro ritorno a Gerusalemme fu in fondo una conversione che li ha portati dal loro progetto di vita individualistico alla comunità riunita nel Cenacolo, cioè un ritorno dalla loro casa privata al Cenacolo della vita comune. Ed è come se a Emmaus il Risorto fosse scomparso subito ai loro occhi proprio per questo, perché corressero a ritrovare la sua presenza in mezzo ai fratelli e sorelle riuniti nel Cenacolo.

I discepoli di Emmaus allontanandosi da Gerusalemme, e quindi dalla comunità degli altri discepoli di Cristo, dopo la morte violenta del loro Maestro, non sapevano più cosa fare. Prima erano discepoli; probabilmente un giorno avevano lasciato tutto per seguire Cristo, e gli erano restati fedeli fino alla fine. Ma quando Lui è morto, hanno perso il solo punto di riferimento della loro vocazione. Dopo qualche giorno di esitazione e di paura, hanno deciso di ritornare a casa loro, a Emmaus, e di riprendere le loro attività solite. Gesù, per loro, sarebbe stato un ricordo, un ricordo però deludente, perché si attendevano tanto da Lui e tutto era finito senza che le loro speranze fossero soddisfatte.

Quanto è grande la tentazione anche per noi di fare come loro. Un giorno siamo entrati in monastero per seguire Gesù Cristo, per stare con Lui per sempre, ma poi, col tempo, ci sembra che le nostre attese siano state deluse e piano piano ritorniamo a Emmaus, alla nostra vita di prima, ai nostri progetti individuali, all'organizzazione e alla gestione privata del nostro tempo, del nostro lavoro, dei soldi, delle relazioni, e persino della preghiera. Siamo convinti di avere ragione e ci diciamo che quello che facciamo è comunque sempre per Cristo, per servire la comunità e la Chiesa, o per salvare le anime. E per questo non ci sembra più necessario stare uniti con coloro coi quali e attraverso i quali un giorno abbiamo incontrato Gesù, Lo abbiamo seguito e ascoltato. Ci allontaniamo da Gerusalemme, ci allontaniamo dal Cenacolo, dal luogo in cui Cristo ci ha promesso la Risurrezione e il dono dello Spirito Santo, dal luogo in cui eravamo nonostante tutto uniti agli Apostoli, a Maria, a tutti i discepoli.

Sul principio, ci sentiamo liberi e sollevati di lasciare questa compagnia di gente che, senza Gesù, è ancora più misera e povera di prima. Ma lungo il cammino individuale che facciamo da Gerusalemme a Emmaus, lentamente ci prende la tristezza, un senso di vuoto. Facciamo tanti discorsi, ci impegniamo molto, ci occupiamo di tante cose, ma è come se in tutto venisse a mancare il senso, il valore, la pace e la gioia.

La vita diventa sterile, e siamo soli, sempre più soli coi nostri progetti e le nostre attività. Anche se nel frattempo Gesù è risorto e ce lo vengono a dire, non ci crediamo, siamo scettici, non ci sembra possibile che Lui possa essere ancora per noi la fonte della vita: “Noi speravamo che egli fosse colui che avrebbe liberato Israele; con tutto ciò, sono passati tre giorni da quando queste cose sono accadute. Ma alcune donne, delle nostre, ci hanno sconvolti; si sono recate al mattino alla tomba e, non avendo trovato il suo corpo, sono venute a dirci di aver avuto anche una visione di angeli, i quali affermano che egli è vivo. Alcuni dei nostri sono andati alla tomba e hanno trovato come avevano detto le donne, ma lui non l'hanno visto.” (Lc 24,21-24)

L'unica cosa che ci può salvare da questo allontanarci nell'individualismo triste e sterile è che Cristo ci raggiunga per grazia, per misericordia, e che la sua presenza e la sua parola riportino il nostro cuore ad ardere del desiderio di stare con Lui: “Resta con noi, perché si fa sera e il giorno è ormai al tramonto!” (Lc 24,29).

Ci salva la grazia di rinnovare il desiderio e la domanda che la presenza di Cristo sia ciò che impedisce alla nostra vita di tramontare sulla nostra tristezza. Ci salva la misericordia di Cristo che sempre viene a raggiungerci, anche là dove ci allontaniamo da Lui, per parlarci e portarci a desiderare la pienezza di vita che vuole donarci nello stare con Lui. Ci salva soprattutto l'avvenimento di rivedere di colpo la luce del suo Volto, i suoi occhi, il suo sguardo d'amore su di noi, come il primo giorno.

Allora i discepoli di Emmaus sono tornati a Gerusalemme, sono tornati al Cenacolo. Cristo è sparito ai loro occhi perché tornassero ad unirsi alla comunione di persone in cui Lui voleva rimanere presente per sempre, in virtù dell'Eucarestia, della preghiera comune, del dono dello Spirito Santo, del ministero degli Apostoli, della presenza di Maria. Il Cenacolo era anche il luogo in cui Gesù, Signore e Maestro, aveva preso l'ultimo posto, quello del servo che lava i piedi degli altri, quello del povero che ci richiama a riconoscere la nostra povertà e a non voler dominare sugli altri.

È proprio a questo ritorno da Emmaus a Gerusalemme che san Benedetto ci invita in tutta la sua Regola. San Benedetto ha fatto l'esperienza, dopo il periodo di solitudine a Subiaco, che è soprattutto nel Cenacolo della vita cenobitica che il Risorto appare e ci parla: “Mentre essi parlavano di queste cose, Gesù in persona stette in mezzo a loro e disse: ‘Pace a voi!’.” (Lc 24,36)

“Non abbiamo nemmeno sentito dire che esista uno Spirito Santo”

Ma perché ci costa tanto la decisione per la comunità? Perché la comunione ci sembra meno attraente della solitudine?

Forse basterebbe semplicemente ricordarci il motivo essenziale per cui Gesù risorto, prima di ascendere in Cielo, ha chiesto ai discepoli di rimanere uniti nel Cenacolo. Il motivo è il dono dello Spirito Santo. Gesù ci chiede di stare assieme per accogliere lo Spirito. Perché è lo Spirito Santo che anima la comunione e la preghiera, la comunione fraterna e la comunione con Dio. Lo Spirito è la Carità che ci unisce a Dio e ai fratelli e sorelle. Quello che Gesù chiede ai discepoli non è di essere capaci di pregare e di amare, ma di stare assieme nella preghiera come per aprire allo Spirito lo spazio vuoto corrispondente alla pienezza di amore e di preghiera che Lui è. È questa l'offerta cristiana.

Noi invece pensiamo sempre che la comunione fraterna e la preghiera siano un compito che dobbiamo realizzare con le nostre forze, e che Dio sia come un guardaciurmo che, senza far nulla, controlla i lavori forzati assegnati agli altri. Siamo un po' come quella dozzina di abitanti di Efeso che, quando san Paolo domandò loro se avevano ricevuto lo Spirito Santo, dovettero rispondere: “Non abbiamo nemmeno sentito dire che esista uno Spirito Santo” (At 19,2).

La Regola di san Benedetto non è normalmente ritenuta molto “carismatica”. Eppure, le poche volte che in essa si menziona lo Spirito Santo sono significative e gettano su tutta l'osservanza benedettina e cistercense un soffio di Pentecoste che non dobbiamo trascurare se vogliamo vivere con letizia e verità la nostra vocazione.

San Benedetto menziona per esempio lo Spirito Santo come un dono gioioso proprio quando parla del periodo più esigente della vita in monastero: la Quaresima. Ora, Benedetto lega il “gaudio dello Spirito Santo” alla libertà dell'offerta. Domanda infatti, dopo aver fatto notare che “la vita del monaco dovrebbe conservare in ogni tempo l'osservanza della Quaresima” (RB 49,1), che “ciascuno di sua iniziativa offra a Dio, nella gioia dello Spirito Santo, qualcosa di più della misura che gli è stata fissata” (49,6).

Lo Spirito Santo è la pienezza del cuore, cioè la gioia, che subito riempie lo spazio libero e vuoto che apriamo a Dio. La vera libertà non è di potere, ma di offrire; non è di essere capaci, ma disponibili; non è di essere ripieni, ma aperti. Il peggior difetto che possiamo avere è quello di sentirci perfetti, perché questo ci chiude alla pienezza dei piccoli e dei poveri: il Dono dello Spirito.

Nello stesso senso, san Benedetto menziona lo Spirito Santo alla fine del capitolo sull'umiltà. Anche qui, quando il monaco ha salito tutti i gradini di umiltà, e si è come svuotato di ogni orgoglio e presunzione, e di ogni timore, lo Spirito viene a colmare di amore tutta la sua vita e la sua persona aperte alla grazia:

“Allora, saliti tutti questi gradini di umiltà, subito il monaco raggiungerà quell’amore di Dio che, giunto a pienezza, dissipa ogni timore. Per esso, le cose a cui prima si atteneva non senza una certa trepidazione, ora comincia a custodirle senza fatica e con una sorta di naturalezza, generata dalla consuetudine, non più per paura della geenna ma per amore di Cristo, per la stessa buona consuetudine e per l’attrattiva della virtù.

Queste cose si degnerà il Signore di manifestare per l’azione dello Spirito Santo nel suo operaio, ormai puro da vizi e peccati.” (RB 7,67-70)

Sì, san Benedetto, come i nostri padri e madri cistercensi, sapeva che c’è lo Spirito Santo e che senza di Lui non possiamo far nulla. Per questo era lieto e invitava alla letizia, come un bambino che sa che i genitori non gli chiedono nulla senza aiutarlo, e che tutto gli chiedono per il suo bene e perché viva.

Chiediamoci allora, semplicemente, se, pur dopo tanti anni di vita cristiana e monastica, sappiamo o no che c’è lo Spirito. Forse non lo sappiamo ancora. Io devo confessare che non lo so mai abbastanza. Ma basterebbe almeno avere l’umiltà dei dodici Efesini che riconoscono di non conoscere lo Spirito, il Consolatore, il Padre dei poveri, il dolce Ospite dell’anima, il Fuoco della carità, il Signore che dà la vita. Allora, sempre come agli abitanti di Efeso, in virtù del nostro battesimo, ratificato con la nostra professione monastica, lo Spirito ci sarà subito donato, rendendoci lieti nella lode di Dio e profeti (At 19,5-6), cioè testimoni della novità di vita che Cristo risorto vuole donare a tutta l’umanità.

* * *

Carissimi Fratelli e Sorelle, con gratitudine, affetto e umiltà, resto unito a tutti voi nel domandare e accogliere a mani vuote il Paraclito, con Maria, affinché tutto l’Ordine, nella varietà dei suoi carismi e delle sue osservanze, offra al mondo un Cenacolo accogliente e aperto in cui lo Spirito del Padre e del Figlio possa essere un Dono per tutti.

Roma, Pentecoste 2011

A handwritten signature in blue ink, reading "Mauro-Giuseppe O. Cist. ab. gen." The signature is written in a cursive, flowing style.

*Fr. Mauro-Giuseppe Lepori O. Cist.
Abate Generale*